

Diecimila sigarette

– Cancella la storia, o noi cancelleremo te. E magari anche la tua famiglia. Ma prima facciamo fuori loro, così avrai imparato la lezione da vivo.

Il sicario dal vestito impeccabile scandiva le parole come si fa con gli idioti o i bambini, o come a volte i giapponesi parlano agli stranieri spaesati.

Sembrava una proposta come un'altra.

– Lascia perdere questa storia e molla il tuo lavoro, e sarà come se non fosse successo niente. Scrivi l'articolo e non ci sarà angolo del paese in cui non ti scoveremo. Chiaro?

Non è intelligente mettersi contro la Yamaguchi-gumi, la piú grande organizzazione criminale del Giappone. Con quarantamila affiliati, un bel po' di gente che è meglio non far incazzare.

La mafia giapponese. Potete chiamarla *yakuza*, ma molti di loro preferiscono definirsi *gokudo*, che alla lettera significa «la via definitiva». La Yamaguchi-gumi sta in cima alla piramide del *gokudo*. E tra i tanti sottogruppi che compongono la Yamaguchi-gumi, la Goto-gumi, con oltre novecento affiliati, è la meno raccomandabile. Sfregiano registi cinematografici, buttano la gente dai balconi degli alberghi, entrano nelle case coi bulldozer. Roba cosí.

L'uomo che mi proponeva l'accordo, seduto dall'altra parte del tavolo, era della Goto-gumi.

Il tono non era minaccioso. Non sogghignava e non strizzava gli occhi. A parte il completo scuro, non aveva nemmeno l'aria dello *yakuza*: neanche gli mancava un dito, non arrotava la erre come i duri nei film. Semmai ricordava il cameriere un po' arcigno di un ristorante alla moda.

Lasciò cadere sulla moquette la cenere della sigaretta, che poi spense con un gesto teatrale nel posacenere. Ne accese un'altra con un Dunhill placcato d'oro. Fumava le Hope: pacchetto bianco, scritta in lettere maiuscole – i cronisti notano dettagli di questo tipo – ma non erano le Hope standard; queste erano la versione piú spessa, e lunghe la metà. A maggiore contenuto di nicotina; letali.

Lo *yakuza* era venuto all'incontro con un altro sicario, che non diceva una parola. Il Silenzioso era magro e scuro, con una faccia da cavallo, capelli lunghi e scompigliati tinti di arancione – il look *chabatsu*. Indossava un identico completo scuro.

Io ero arrivato coi rinforzi: uno sbirro di basso rango precedentemente in forze presso la task force anticriminalità organizzata della prefettura di Saitama. Chiaki Sekiguchi. Era poco piú alto di me, quasi altrettanto scuro, tarchiato, sguardo duro e un taglio di capelli anni Cinquanta, alla Elvis. Lo prendevano spesso per uno *yakuza*. Se avesse imboccato quella strada sono certo che sarebbe diventato un rispettato boss del crimine. Era un ottimo poliziotto, un buon amico, il mio mentore per molti versi, e si era spontaneamente offerto di accompagnarmi. Gli lanciai un'occhiata; lui alzò le sopracciglia, inclinò la testa e scrollò le spalle. Non mi avrebbe dato altri consigli. Non in quel momento. Toccava a me.

- Ti dispiace se fumo una sigaretta, mentre ci penso su?
- Accomodati - rispose lo *yakuza*, piú diffidente di me.

Tirai fuori dalla giacca un pacchetto di Gudang Garam, sigarette indonesiane al garofano. Erano cariche di nicotina e catrame e odoravano d'incenso: mi ricordavano il periodo vissuto in un tempio Zen, da studente. Forse avrei dovuto farmi monaco buddhista. Ormai era tardi.

Me ne ficcai una in bocca e, mentre armeggiavo in cerca dell'accendino, il sicario fece scattare con destrezza il suo Dunhill e lo tenne immobile finché non fu sicuro che si fosse accesa. Comportamento impeccabile. Molto professionale.

Osservavo il fumo denso spandersi in cerchi concentrici dalla testa della sigaretta; le foglie di garofano miste al tabacco bruciavano crepitando mentre aspiravo. Mi pareva che tutto il mondo si fosse zittito e che quello fosse l'unico suono in grado di essere sentito. Crepitio scintillante. I garofani fanno cosí. Speravo che le piccole braci non buccassero il mio completo o il suo - ma poi, ripensandoci, stabilii che eventualmente non sarebbe stato un problema.

Non sapevo cosa dire o fare, non ne avevo la piú pallida idea. Non avevo materiale sufficiente per scrivere il mio reportage. Per la miseria, non era neanche un reportage... Non ancora. Lui non lo sapeva, ma io sí. Le informazioni in mio possesso erano bastate appena per cacciarmi in quella spiacevole situazione.

Ma forse tutta quella faccenda aveva un lato positivo: forse era ora di rientrare casa. Già, forse ero stanco di lavorare ottanta ore alla settimana. Forse ero stanco di rientrare a casa alle due del mattino per tornare fuori alle cinque. Ero stanco di essere sempre stanco.

Stanco di andare a caccia di scoop, stanco di essere superato dalla concorrenza, stanco di affrontare sei scadenze improrogabili al giorno: tre al mattino per l'edizione della sera e tre di notte per l'edizione del mattino. Stanco di svegliarmi coi postumi di una sbornia un giorno sí e uno no.

Non pensavo stesse bluffando; sembrava sincero. Per quanto lo riguardava, l'articolo che stavo cercando di scrivere avrebbe ucciso il suo boss. Non direttamente, ma l'esito finale sarebbe stato quello. E lui era il suo *oyabun*, il suo padre putativo. Tadamasu Goto, il piú famigerato gangster giapponese. Perciò, naturalmente, la mia morte avrebbe avuto una giustificazione.

Se invece fossi stato ai patti, l'avrebbero fatto anche loro? La verità era che non ero in grado di scrivere l'articolo: mi mancavano gli elementi. Ma di certo non potevo andarglielo a dire.

Ciò che sapevo era che nell'estate del 2001 Tadamasu Goto aveva subito un trapianto di fegato presso il Centro tumori del fegato Dumont-Ucla. Sapevo, o pensavo di sapere, chi era il chirurgo che aveva eseguito il trapianto. Sapevo quanto doveva essergli costato il fegato nuovo: secondo alcune fonti, circa un milione di dollari; secondo altre, tre milioni. Sapevo che parte del denaro per le spese ospedaliere era stato inviato dal Giappone agli Stati Uniti tramite la succursale di Tokyo di un casinò di Las Vegas. Quello che invece non sapevo era come avesse fatto un tipo del genere a entrare negli Stati Uniti; doveva aver falsificato un passaporto o corrotto un politico giapponese o americano. C'era qualcosa di sospetto. Goto era sulla lista dei sorvegliati dell'Us Customs and Immigration, dell'Fbi e della Dea. Era sul libro nero, non sarebbe nemmeno dovuto riuscire a entrare negli Stati Uniti.

Ero convinto che dietro quel viaggio e l'operazione di Goto ci fosse una storia interessante; ecco perché ci stavo lavorando da mesi. E allo stato potevo soltanto ipotizzare che qualcuno avesse spifferato la notizia.

Mi accorsi che mi tremavano le mani. Pareva che la sigaretta mi fosse evaporata tra le dita mentre ero sprofondato nei miei pensieri.

Ne accesi un'altra e continuai: come diavolo ho fatto ad arrivare a questo punto?

Era l'unica occasione per prendere la giusta decisione: non ci sarebbe stato un secondo incontro, non avrei potuto pubblicare un errata corrige. Stavo cominciando a entrare nel panico: lo stomaco mi si torceva, uno spasmo mi faceva tremolare l'occhio sinistro.

Avevo fatto quel lavoro per oltre dodici anni ed ero pronto a lasciare; ma non così. Come ho fatto ad arrivare a questo punto? Bella domanda. Quasi come quella che mi era appena stata posta.

Mi ero perso; chissà quante sigarette avevo fumato.

«Cancella la storia, o noi cancelleremo te», aveva detto il sicario.

La proposta era quella.

Non avevo carte da giocare e avevo finito le sigarette.

Deglutii, sospirai, deglutii ancora e infine borbottai la risposta. – Affare fatto, – dissi. – Non... scriverò l'articolo... sullo «Yomiuri».

– Bene, – fece lui, compiaciutissimo. – Fossi in te me ne andrei dal Giappone. Il vecchio è incazzato. Hai una moglie, due figli, giusto? Prenditi una vacanza, bella lunga. Magari cercati un altro lavoro.

Ci alzammo tutti. Ci scambiammo inchini appena abbozzati – piú che altro cenni del capo un pelo piú pronunciati – e sguardi impassibili.

Quando il sicario e il suo assistente se ne furono andati, mi rivolsi a Sekiguchi: – Ho fatto la cosa giusta, secondo te?

Lui mi appoggiò la mano sulla spalla e strinse un po'.

– Hai fatto l'unica cosa che potevi fare: quella giusta. Non c'è reportage per cui valga la pena di morire, o che valga la vita dei tuoi cari. Gli eroi sono quelli che non hanno alternative. Tu un'alternativa l'hai avuta e hai fatto la scelta giusta.

Ero inebetito.

Sekiguchi mi accompagnò fuori dall'albergo e prendemmo un taxi. A Shinjuku trovammo un caffè, ci infilammo in un separé, lui tirò fuori le sigarette, me ne offrì una e l'accese.

– Jake, – comincio, – a lasciare il giornale ci avevi già pensato, e questo è il momento giusto. Non sei un vigliacco se lo fai: non hai scelta. Gli Inagawa-kai? I Sumiyoshi-kai? Amabili, se paragonati a questi qui. Io non so che cazzo di storia ci sia dietro il trapianto di fegato in America, ma Goto deve avere delle buone ragioni se non vuole che salti fuori. Qualunque cosa abbia fatto, è una cosa grossa. Ritirati.

Poi Sekiguchi mi batté sulla spalla per essere certo che lo stessi seguendo. Guardandomi dritto negli occhi, continuò: – Ritirati, ma non rinunciare a quella storia: scopri di cosa ha paura quel bastardo. Ne avrai bisogno, perché il trattato di pace non durerà. Garantito. Questa è gente che non dimentica. Devi sapere, o passerai la vita nel terrore. A volte bisogna tirarsi indietro, per contrattaccare. Non arrenderti: aspetta, anche un anno o due se è necessario, ma scopri la verità. Sei un giornalista, è il tuo lavoro, la tua vocazione. È quel che ti ha portato fino a questo punto. Scopri cosa teme che salti fuori, cosa nasconde: è un uomo spaventato, se ti sta addos-

so in questo modo. Quando lo saprai avrai una carta da giocare. Usala con intelligenza e potrai tornare a fare ciò che vuoi. Quando mi hanno sbattuto a dirigere il traffico – perché qualcuno, uno dei miei, mi ha incastrato – volevo lasciare la polizia. Avrei voluto andarmene ogni giorno che passava. Non puoi immaginare cosa significa essere un detective ed essere costretto a fare delle contravvenzioni perché qualche pivellino zotico e infame non riesce a scavalcarti altrimenti... Ma avevo una famiglia a cui pensare, la scelta non riguardava solo me. Allora ho aspettato. Ho dovuto masticare amaro, un giorno dopo l'altro, ma il tempo passa e dopo un po' le cose sono cambiate, sono riuscito a farmi valere e sono tornato a quello che so fare anche piuttosto bene. Sei nella stessa barca, Jake. Non arrenderti.

Sekiguchi aveva ragione, naturalmente: non era finita. Ma è meglio cominciare dal principio.

C'è stato un tempo in cui non facevo incazzare la *yakuza* pur non essendo uno spompato ex reporter fumatore incallito afflitto da insonnia cronica. C'è stato un tempo in cui non conoscevo il detective Sekiguchi, il nome di Tadama-sa Goto, neppure sapevo scrivere in giapponese un articolo passabile sullo scippo di una borsetta e la *yakuza* l'avevo sempre vista soltanto al cinema.

C'è stato un tempo in cui ero sicuro di essere dalla parte dei buoni. Molto tempo fa, direi.